

## *Quattro ciácole*

di Barbara Robbiani

Uno degli aspetti più affascinanti e curiosi della disciplina che studia l'origine e la storia delle parole di una lingua è senza ombra di dubbio la ricostruzione del passaggio di certe voci da una lingua all'altra. Infatti, sfogliando qualsiasi vocabolario che riporti una benché minima discussione etimologica, ci si imbatte spesso in termini quali 'francesismo', 'germanismo', 'slavismo' ecc., e ogni ricercatore si trova a dover affrontare casi di prestiti linguistici, di mutuazioni da una lingua all'altra. Ma contatti si sono avuti anche fra i dialetti. In questo nostro intervento prendiamo spunto per qualche riflessione da alcuni venetismi, cioè da parole che presentano un qualche legame con il Veneto, attestati nei dialetti della Svizzera italiana.

Fin dal Trecento Venezia intraprende una politica di espansione su terraferma, mentre in precedenza era già affermata potenza marinara e coloniale: il veneziano diventa lingua di commercio internazionale e, per dirla con Gianfranco Folena, "il Veneto è stato agli albori della nostra civiltà moderna romanza, fra Due e Trecento, un crocevia della cultura europea, tramite fra occidente latino e oriente bizantino e slavo, luogo d'incontro e di confluenza di correnti molteplici di cultura e di lingua, la cui area di circolazione è vastissima" (*Lingue e culture nel Veneto medievale*, Padova 1990, pag. 299).

Fra gli Stati italiani preunitari, la Serenissima Repubblica di Venezia presentava la struttura costituzionale e amministrativa più complessa e meglio funzionante, ed è quindi ovvio che si siano irradiate da Venezia nel resto d'Italia voci appartenenti a diversi ambiti semantici.

La lingua italiana è ricca di voci veneziane e venete riguardanti, come è facile immaginare, la navigazione e la vita marina, quali ad esempio *arsenale*, *palombaro*, *gondola*, *zattera*, *pontile*, *traghetto*, *laguna*, voci legate all'ambito amministrativo, come *anagrafe*, *catasto*, *scontrino*, *ducato*, *zecchino*, termini in uso nel mondo militare (*naia*), denominazioni geografiche (*cròda*, *foiba*), e l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Anche nei nostri dialetti gli elementi veneti paiono assai numerosi, più di quanto potrebbe sembrare a prima vista.

Ma più che i risultati statistici ci interessa qui mettere in evidenza i canali di penetrazione dei venetismi e i campi semantici ai quali sono legati.

Se concentriamo la nostra attenzione su questi ultimi, possiamo affermare che la maggior parte dei venetismi ruota attorno a due poli: da una parte i prestiti "di necessità", quindi gli usi e i prodotti, gli strumenti e le specialità propri dei popoli della Serenissima; dall'altra i prestiti affettivi, propri del linguaggio quotidiano, acquisiti per la loro carica espressiva o emotiva.

Fra i prestiti affettivi troviamo ad esempio espressioni come *òcio!* 'tieni l'occhio aperto, fa' attenzione', di larga diffusione, e *móna*, denominazione dell'organo sessuale femminile che rientra nella costruzione di frasi ingiuriose. Si trova attestata a Lugano nel secolo scorso l'espressione *can da móna!*, usata come epiteto ingiurioso,

testimonianza unica e isolata a fine Ottocento, che non appare nei vocabolari milanesi ma che doveva essere conosciuta nell'uso orale, come dimostra la presenza di questo termine in un sonetto de Porta.

Nei nostri dialetti troviamo altre parole che provengono dal Veneto e che possiamo classificare quali prestiti di necessità come *pirón* (*da tòla*) 'forchetta', attestata a Poschiavo e a Stampa, oppure a Poschiavo e in Valetellina *ráis* per ragazzo (dal veneto *raise* 'figlio', alla lettera 'radici'). Nel Poschiavino, nel Moesano e in Bregaglia compaiono i termini *ciácola*, *ciacolada* con il significato di 'chiacchiera, chiacchierata'. Di maggiore diffusione è invece la *züca barüca*, denominazione di una varietà di zucca a polpa gialla, che in diversi luoghi significa scherzosamente pure 'testone, buono a nulla' (dal veneto *zuca a baruche* 'zucca a verruche'). Tutti i casi citati rappresentano propaggini occidentali di tipi lessicali orientali (veneziani) che testimoniano l'importanza della Serenissima, il suo potere d'espansione culturale anche fuori dai confini politici della terraferma veneziana.

Altri esempi sembrano invece spiegabili solo con le spinte migratorie verso il nord-est dell'Italia: dal veneto *brítola*, friulano *brítule* 'piccolo coltello ad uncino' derivano il leventinese, di Chironico, *brítoli* e il bregagliotto *bricla*. Il termine veneto proviene a sua volta dallo sloveno o dal croato *britva* (ma solo in sloveno ha lo stesso significato diffuso nei dialetti dell'Italia settentrionale). Le attestazioni bregagliotte e quella leventinese rappresentano così due avamposti isolati al margine occidentale di una vasta e compatta area triveneta.

È interessante anche il caso di *marangón* ' falegname', che troviamo nel Poschiavino e nel Moesano, dove però vi fu anche una forte immigrazione bergamasca e trentina di boscaioli, per cui sorge il sospetto che il termine sia stato portato da lavoratori stagionali triveneti in un movimento migratorio opposto rispetto all'esempio di *brítoli*. Stesso meccanismo sembra aver portato all'acquisizione di termini quali *scotón* 'aiutante tuttofare dei boscaioli' nel Moesano e *capula* 'cappella del chiodo' nel Bellinzonese e in Mesolcina..

Da ultimo riportiamo l'esempio di *s'ciao* che, come la formula di saluto *ciao*, è da ricondurre a *s'ciavo* 'schiavo'. Ritroviamo questa interiezione anche nei nostri dialetti per esprimere pazienza e rassegnazione: *l'è naia e s'ciao*, ormai è fatta, *l'è grand e s'ciau*, è grande e basta.

E a questo punto anche le nostre *quattro ciácole* sono finite e *s'ciao*!